

3. GIACOMO LEOPARDI

1798 Nasce a Recanati, primo di dieci fratelli; il padre è il conte Monaldo, la madre la marchesa Adelaide Antici.

1809-1816 Sono i «sette anni di studio matto e disperatissimo», nei quali intraprende le prime prove letterarie. Nel 1816 avviene la «conversione» dall'erudizione al bello poetico, e prende parte alla polemica classico-romantica.

1817 Intesse rapporti epistolari con Pietro Giordani, esponente di spicco del classicismo italiano; avvia la stesura dello *Zibaldone*.

1818 Si verifica la seconda «conversione», dal bello poetico al vero filosofico, e comincia a scrivere le «canzoni civili».

1819-1822 Assalito dalla disperazione e oppresso dalla noia tenta la fuga dalla casa paterna. Parte per Roma, ospite dello zio materno, ma la città lo delude; scrive i «piccoli idilli» e le «canzoni filosofiche».

1823 Ritorna a Recanati, dove si dedica alla composizione delle *Operette morali*.

1825 Si reca a Milano per invito dell'editore Stella, che gli affida il commento di alcuni classici latini.

1827-1828 Soggiorna a Firenze dove frequenta gli intellettuali della rivista «L'Antologia». Conosce anche Manzoni, del quale loda *I promessi sposi*.

1828-1830 Compone i «grandi idilli».

1830-1833 Negli anni della sua seconda permanenza a Firenze pubblica la prima edizione dei *Canti*; incontra Fanny Targioni Tozzetti, di cui s'innamora perdutamente, e Antonio Ranieri, giovane intellettuale napoletano, con il quale parte per Napoli.

1836 Trascorre alcuni mesi a Torre del Greco, alle falde del Vesuvio; scrive *La ginestra*.

1837 Muore a Napoli.

IL PROFILO LETTERARIO

La «protesta» contro la natura e contro la società contraddistingue il pensiero di Leopardi, che si manifesta attraverso le tappe della sua produzione poetica: pensiero e poesia appaiono le facce di un unico processo, in cui il canto, ora ironico ora profondamente lirico, è il messaggio di un'anima che ha saputo conferire alla drammatica presenza dell'uomo sulla Terra la voce dell'universalità.

Il binomio natura-ragione Nella formazione del pensiero leopardiano il binomio natura-ragione, di derivazione settecentesca, si arricchisce degli insegnamenti di Rousseau sullo stato di natura e sull'incivilimento. La natura è per Leopardi la dimensione che consente di vivere in un perenne stato di fanciullezza, come quello che conobbero gli antichi nell'età dell'infanzia del mondo; essa guida l'uomo ed è sede delle illusioni, le grandi speranze che si accendono grazie all'immagine e al continuo sentimento della vita che la natura stessa alimenta nell'essere umano. A questa perenne sorgente di vita, che è la natura, la ragione oppone la sua ricerca, l'ansia di conoscenza che spinge l'uomo alla scoperta dell'«arido vero»: alla «grandezza» della natura, la ragione «storica», frutto della progressiva corruzione sociale dell'uomo, oppone la sua miseria, perché limita le illusioni e distrugge la «virtù», la spinta interiore che guida l'essere umano verso azioni nobili e coraggiose. Dunque, l'infelicità è colpa dell'uomo e della società che hanno sostituito ai liberi spazi della «madre benigna» l'incivilimento e il progresso determinato dalla «conoscenza».

La teoria del piacere Secondo Leopardi l'uomo tende, per sua natura, costantemente al piacere, che è tutt'uno con la felicità. Questo desiderio non ha limiti né di durata né di estensione, in quanto si esaurisce con la fine della vita. Invece la natura delle cose stabilisce che tutto esista entro certi confini; nasce allora una drammatica contraddizione tra il desiderio illimitato del piacere, che è insito in ogni persona, e i limiti che la natura continuamente impone. Noi, dunque, desideriamo un oggetto, ma, una volta ottenutolo, non ci appaghiamo, perché il desiderio che avevamo non viene soddisfatto e sentiamo «un vuoto nell'anima»: in verità non vogliamo «un» piacere, ma «il» piacere, cioè la soddisfazione del desiderio nella maniera più completa e profonda. Ma poiché esiste nell'uomo anche un'innata inclinazione all'infinito, ne deriva che il sommo piacere per l'essere umano è il desiderio dell'infinito, che viene elaborato grazie all'immaginazione.

Il pessimismo Nella storia del pensiero leopardiano la critica ha individuato sostanzialmente due tipi di pessimismo: quello «storico» e quello «cosmico», entrambi segnati dalla profonda consapevolezza del dolore come condizione essenziale della vita, maturata all'interno di un momento storico molto preciso (segnato dalla fine irrimediabile degli ideali sostenuti dalla Rivoluzione francese e dall'avvento della Restaurazione). Il pessimismo storico è determinato dal distacco progressivo che l'uomo ha operato nei riguardi della natura, andando alla ricerca della verità, e dalla frattura definitiva con il mondo antico, caratterizzato dagli slanci eroici e virtuosi propri di chi vive ancora in uno stato naturale. Il passaggio dal pessimismo storico a quello cosmico è insito nell'accettazione della natura come un «meccanismo» privo di finalità: ogni cosa esistente è destinata a perire perché materia, e a questo destino non sfugge nessun organismo vivente. Il punto più alto di tale concezione è il *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia* (vv. 141-143):

*forse, in qual forma, in quale
stato che sia, dentro covile o cuna,
è funesto a chi nasce il dì natale.*

Al pessimismo cosmico subentra un atteggiamento umano e poetico privo di speranze e illusioni, nella lucida consapevolezza che nessuna luce può illuminare l'esistenza dell'uomo. Si inaugura così la fase del pessimismo «eroico», che sta a indicare un atteggiamento di decisa opposizione alle leggi immutabili della natura e l'assunzione di una coraggiosa posizione nel dichiarare l'unica verità possibile: la sola padrona del destino umano è la natura.

LE OPERE

Per comprendere l'opera leopardiana non si può prescindere dal retroterra di esperienze umane e sentimentali da cui essa scaturì. Quello, infatti, in cui ci si imbatte in gran parte della sua produzione è l'io del poeta, che emerge con forza, allargandosi poi alle problematiche esistenziali che coinvolgono l'umanità intera.

Titolo e data di pubblicazione	Genere	Contenuti
Operette morali (1827; 1834; 1845)	Prosa satirica	In gran parte sono dialoghi, in cui sono trattati i temi del rapporto con la natura, il problema della morte, la lotta all'antropocentrismo (→ Operette morali).
Canti (1831; 1835; 1845)	Componimento poetico	Comprendono i «piccoli» e i «grandi» idilli, il «ciclo di Aspasia», le canzoni sepolcrali, la Palinodia al Marchese Gino Capponi, La ginestra e Il tramonto della luna (→ Canti).
Paralipomeni della batracomiomachia (1842)	Poemetto eroicomico	Elaborata negli anni fiorentini, all'epoca delle rivoluzioni liberali, l'opera rappresenta allegoricamente il quadro delle vicende politiche italiane dai moti del 1820-21 fino alla metà degli anni Trenta.
Pensieri (1845)	Scritto in prosa	Si tratta di pensieri che avrebbero dovuto sintetizzare la concezione dell'uomo e della realtà che Leopardi aveva maturato nel corso della sua vita; ma l'opera, purtroppo, rimase incompiuta.

Titolo e data di pubblicazione	Genere	Contenuti
Zibaldone (1898)	Scritto in prosa	Raccoglie le meditazioni del poeta sulle materie più svariate, dalla filologia alla politica, dalla letteratura alla filosofia, dalla religione alla storia.
Epistolario	Epistola	Contiene le lettere scritte da Leopardi ai familiari e agli amici (tra cui Pietro Giordani), nelle quali predomina la riflessione sulla condizione d'infelicità dell'uomo.

OPERETTE MORALI Tra il 1824 e il 1832 Leopardi scrisse queste prose satiriche organizzate spesso in forma dialogica. Il progetto dell'autore prevedeva di raccontare i vizi e le contraddizioni degli uomini con uno spirito aggressivo e ironico, a imitazione del grande scrittore greco Luciano di Samosata (II sec. d.C.). Progressivamente questo disegno iniziale di violenta critica al genere umano permeata di ironia e portata avanti con «le armi del ridicolo» si tramutò in intento didascalico, sorretto da una venata malinconia. Il titolo stesso delle *Operette* (che si collocano entro una struttura atemporale nella quale agiscono personaggi reali e figure del mito e della fantasia) richiama i *mores* latini, costumi e abitudini degli uomini descritti sotto la veste narrativa di potenti allegorie.

Le tematiche Una grande varietà di temi caratterizza l'opera, il cui filo conduttore è l'infelicità umana. Nelle *Operette* si delinea già con chiarezza la concezione del «pessimismo cosmico», secondo la quale niente sulla Terra è esente dai mali e dai dolori che affliggono gli uomini. La conferma viene dal *Dialogo della Natura e di un Islandese*, dove si afferma che la materia tutta è sottoposta a un ciclo perpetuo di creazione e distruzione, al quale l'uomo non fa eccezione.

In questo meccanico processo di vita e di morte, nel quale l'uomo non è padrone del suo destino, si esprime la lotta di Leopardi all'antropocentrismo. Al riguardo ecco un passo tratto dal *Dialogo*, in cui prende la parola l'Islandese rivolgendosi alla Natura.

[...] *mi avveggo che tanto ci è destinato e necessario il patire, quanto il non godere; tanto impossibile il viver quieto [...] e mi risolvo a concludere che tu sei nemica scoperta degli uomini, e degli altri animali, e di tutte le opere tue; che ora c'insidii ora ci minacci ora ci assalti ora ci pungi ora ci percuoti ora ci laceri, e sempre o ci offendi o ci perseguiti; e che, per costume e per istituto, sei carnefice della tua propria famiglia [...].*

Tra gli altri temi quello della noia e quello del fortissimo richiamo a vivere con coraggio la vita, rifiutando l'idea del suicidio e proponendo una fraterna collaborazione, per consolarsi del dolore che segna l'esistenza degli uomini.

Lo stile Sul piano formale e stilistico il tono delle *Operette* è generalmente pacato e riflessivo; prevale tuttavia uno spirito sarcastico e amaramente ironico, coerente con la trattazione dei temi affrontati.

CANTI Leopardi definì gli **idilli** «situazioni, affezioni, avventure storiche» della sua sensibilità e del suo animo. Sotto il titolo di «piccoli idilli» vanno gli scritti composti tra il 1819 e il 1821; i «grandi idilli» sono così chiamati dalla critica per distinguerli dai «piccoli» e si sistemano nell'arco di tempo che va dal 1828 al 1830 (secondo alcuni fino al 1830-31): solo più tardi questa denominazione sparirà e tutto sarà inglobato nei *Canti*.

Le tematiche Il più importante e significativo tra i «piccoli idilli» è sicuramente *L'infinito* (1819), che di seguito riportiamo per intero; in esso il poeta, prendendo spunto dall'ostacolo di una siepe, si immerge in una profonda meditazione nell'intento di compenetrarsi nell'infinito, che si risolve nella dolcezza di un naufragio metaforico alimentato dalla potenza dell'immaginazione.

*Sempre caro mi fu quest'ermo colle,
e questa siepe, che da tanta parte
dell'ultimo orizzonte il guardo esclude.
Ma sedendo e mirando, interminati
spazi di là da quella, e sovrumani
silenzi, e profondissima quiete
io nel pensier mi fingo; ove per poco
il cor non si spaura. E come il vento
odo stormir tra queste piante, io quello
infinito silenzio a questa voce
vo comparando: e mi sovvien l'eterno,
e le morte stagioni, e la presente
e viva, e il suon di lei. Così tra questa
immensità s'annega il pensier mio:
e il naufragar m'è dolce in questo mare.*

Seguono *Alla luna* e *La sera del dì di festa*, entrambi del 1820. Nel primo si impone il tema della ricordanza che matura alla presenza della luna. Nel secondo, invece, il motivo dominante è quello dell'inevitabile trascorrere di tutte le cose in cui nulla è destinato a sopravvivere per sempre.

La stagione dei «grandi idilli» coincide con la delusione del poeta per la scoperta dell'infelicità umana. I componimenti furono scritti tra Pisa e Recanati, dove Leopardi fu costretto a ritornare a causa delle difficili condizioni di salute ed economiche. Ciò che li distingue dai «piccoli idilli» è una più salda coscienza poetica, sorretta da un pensiero più maturo. I due grandi temi di queste liriche, che coesistono e si integrano reciprocamente, sono quelli della memoria e della giovinezza perduta; eppure essi non bastano a definire un quadro poetico che si rivela più complesso e ricco di ulteriori articolazioni. L'esempio più significativo di questa «poesia del pensiero» è sicuramente il *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia* (1929-1930), in cui, sparite le scene di vita paesana, il centro della rappresentazione è un deserto, dove un solitario pastore spinge il suo gregge al pascolo. In questa solitudine il pastore, con il quale il poeta si identifica, rivolge alla luna domande sulla vita e sul destino dell'uomo per le quali non c'è risposta, se non il silenzio e il vuoto. Afflitto dalla noia, l'uomo può sperare di trovare la felicità cambiando stato o forma, ma è solo una vana speranza: il dolore segna il destino e la condizione di ogni essere, uomo o animale che sia. È il momento lirico più alto in cui Leopardi abbia espresso la sua concezione del pessimismo cosmico.

Tra i «grandi idilli» ricordiamo anche i titoli di altri componimenti rimasti imperituri nella storia della poesia mondiale: *Il passero solitario* (composto dopo il 1828; in esso il poeta si paragona al piccolo volatile, che sfugge alla compagnia dello stormo e vive in disparte, senza godere il tempo migliore della giovinezza, l'unica età in cui l'uomo può realizzare con pienezza di energie la sua volontà di vivere), *Il sabato del villaggio* (1829; nel quale Leopardi descrive la vita operosa del villaggio nel giorno che precede la festività: il sabato, che precede la domenica, giorno di festa, ha il valore simbolico della giovinezza che prelude alla maturità), *La quiete dopo la tempesta* (1829; anche in esso è esplicita la valenza simbolica, perché «tempesta» e «quiete» rappresentano i momenti del dolore e del piacere nel loro incessante alternarsi: ma il messaggio è comunque molto amaro, in quanto scaturisce dalla consapevolezza che quello che noi riteniamo «piacere» è solo assenza, pausa dal dolore), *A Silvia* (1828; la protagonista, Silvia, è l'emblema della

giovinezza perduta, della morte prematura che infrange le speranze: il destino del poeta è simile a quello della fanciulla, perché anche le sue illusioni giovanili hanno fatto naufragio nell'ostilità del fato e della natura, che negano ogni ricompensa), *Le ricordanze* (1829; in questo idillio ogni soggetto, ogni luogo reale rimanda ai luoghi dell'infanzia, a oggetti già visti che riposano nella spiritualità e nell'immaginazione del poeta, che li riporta alla vita con un amoroso flusso della memoria. Accanto alla nostalgica rievocazione della casa paterna e dei paesaggi naturali si registra un'aspra polemica verso il «natio borgo selvaggio», contro la sua gente «zotica, vil», che giudicò la solitudine morale dell'autore come aristocratica superbia, non comprendendo la sua innata timidezza e la difficoltà nei rapporti sociali).

La ginestra, considerata unanimemente il testamento poetico e filosofico di Leopardi, è la lirica che chiude i *Canti*. Il rifiuto di tutti i miti religiosi e provvidenzialistici e la consapevolezza della propria finitezza dinanzi alla potenza della natura nemica e alla vastità infinita del cosmo costituiscono i temi dominanti della lirica.

Lo stile Il lessico di questi canti è quello della poetica dell'indefinito e della ricordanza, ma privo delle durezza espressive e degli eccessi sentimentali che caratterizzano i «piccoli idilli». L'uso alternato, inoltre, degli endecasillabi e dei settenari conferisce ai versi una particolare musicalità, tutta lieve e sospesa, che crea atmosfere lontane e indefinite e si rivela come il suono più significativo dei moti dell'animo.